

È già pronto un piano messo a punto dai sauditi e discusso alla Casa Bianca. Lo rivela il New York Times

Cheney: «Sarà rovesciato, tutte le opzioni sono valide»
Ma il generale Colin Powell invita Bush alla prudenza

«Abbatte Saddam Hussein prima delle presidenziali Usa»

La parola d'ordine alla Casa Bianca è abbattere Saddam Hussein prima delle elezioni presidenziali di novembre. Ad ogni costo, anche con una nuova guerra se necessario. I sauditi hanno un piano: insurrezioni di curdi al Nord, sciiti nel Sud e sunniti nelle regioni centrali dell'Irak, con copertura aerea Usa se interviene la Guardia repubblicana. Scowcroft ne è convinto, Powell molto meno.

Washington piani avanzati e caldeggiati dai sauditi per incitare rivolte anti-Saddam lanciate dagli oppositori curdi nel Nord, da quelli sciiti nel Sud e da sunniti nelle aree rurali dell'Irak centrale. L'Arabia Saudita si accollerebbe l'onere di finanziare e armare le rivolte, anche con tecnologie ultrasofistiche tipo missili anti-tank, anti-aerei e anti-elicottero. La valutazione è che le rivolte dovrebbero essere in grado di sopraffare le guarnigioni locali fedeli a Baghdad. A questo punto a Saddam Hussein resterebbe la scelta tra l'accettare in pratica la secessione di intere parti dell'Irak o il muovere contro i ribelli le divisioni della guardia repubblicana che tiene nei pressi di Baghdad e che rappresentano la base del suo potere. Se muove la guardia repubblicana, toccherebbe alla forza aerea Usa attaccare dall'aria e portare a termine il lavoro lasciato incompiuto lo scorso febbraio.

«È prevista la combinazione di una grossa operazione clandestina e di una grossa operazione aerea, lasciando tutto il resto nelle mani del popolo iracheno», racconta al quotidiano newyorchese una fonte saudita che ha partecipato alle riunioni segrete. «Questa del ricorso alle ribellioni locali può essere una dimensione dell'approccio, ma niente è ancora deciso», conferma un'altra

fonte, ben piazzata nell'amministrazione Bush. L'autore del servizio, il giornalista Patrick Tyler, sostiene di non essere in grado di riferire se di questi piani operativi segreti, che presumibilmente dovrebbero coinvolgere anche gli altri alleati che mantengono forze nel Golfo e dintorni, siano stati informati Londra, Parigi e Roma. Quanto alla ragione per cui dai vertici militari Usa e sauditi abbiano deciso di chiacchierare pubblicamente sui giornali, il suggerimento viene dagli stessi autori delle indiscrezioni che alcuni ritengono che le rivelazioni stesse possano essere un modo per incoraggiare le sollevazioni anti-Saddam, altri confermano le rivelazioni per rendere note le proprie riserve e preoccupazioni.

Ancora una volta, la riserva principale viene da una delle più alte autorità militari Usa, il capo di Stato maggiore generale Colin Powell. Già lo scorso dicembre, in un rapporto presentato a Bush si diversi possibili scenari di intervento militare Usa a sostegno di un golpe a Baghdad o di rivolte anti-Saddam. Powell aveva voluto



Saddam Hussein e a sinistra George Bush

rompere le uova nel paniere: in base ad un parere squisitamente tecnico aveva avvertito che non poteva garantire il successo pieno di un'operazione esclusivamente dall'aria contro la Guardia repubblicana e che se si voleva essere sicuri di togliere di mezzo bisognava considerare anche l'idea di una vasta operazione militare terrestre, per la quale non sarebbero più sufficienti le sole forze alleate rimaste nell'area ma occorrerebbe un ridispiegamento almeno parziale di quelle che erano state impegnate nell'operazione tempestiva nel deserto. Atteniti, non è detto che basti un blitz, se proprio vogliamo farlo dobbiamo sapere che può essere una nuova guerra vera e propria, era stato insomma l'avvertimento del generale Powell.

«Era la risposta sbagliata, quella che Bush meno voleva sentire», dicono. Il consiglio del generale era piaciuto tanto



Saddam Hussein e a sinistra George Bush

poco alla Casa Bianca che da allora l'hanno lasciato fuori, avocando le riunioni di pianificazione dello spostamento di Saddam Hussein direttamente dal Pentagono al Consiglio per la sicurezza nazionale. Anziché Powell a quelle riunioni partecipa da dicembre solo uno dei suoi subordinati allo Stato maggiore.

Tra i convinti che per spezzare la schiena alla Guardia repubblicana possa essere sufficiente un impegno aereo a fianco delle unità ribelli, senza dover rischiare l'invio di un contingente di forze terrestri, c'è il generale Brent Scowcroft, il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush. I sauditi sostanzialmente hanno fatto di tutto per appoggiare questo punto di vista. Mentre altri, schierandosi con Powell, hanno fatto presente a Bush che fare un'altra guerra e restarsi impegnati, potrebbe essere peggio ancora che lasciare tranquillo Saddam.

LETTERE

Un «centralismo democratico» in cui tutti vanno per i fatti propri

Caro direttore, mi convinco sempre più che il problema del Pds si chiama «crisi d'identità». Fin dal giorno della sua fondazione, infatti, le discussioni più accese e gli scontri all'interno degli organismi dirigenti hanno come protagonisti coloro che rivendicano un partito con una chiara connotazione di classe e chi si è impegnato a lavorare per attribuire nuovi significati ai termini «democratico» e «sinistra».

Quando al suo interno, il nuovo partito ha mantenuto in pratica la tradizionale struttura del centralismo democratico; avrà le sue buone ragioni, ma intanto le aree che si sono costituite vanno ciascuna per i fatti propri e altrettanto fanno i loro leader. Secondo il parere di chi scrive, il Pds oltre a strutturarsi in modo diverso deve trovare il modo di realizzare nell'immediato l'obiettivo di una maggiore partecipazione degli iscritti sovvertendo, senza indugi, il tradizionale concetto secondo il quale «nel partito tutti sono utili e nessuno indispensabile» e fare in modo che tutti si sentano utili e nello stesso tempo indispensabili.

Tutto questo mi sembra essenziale se si vogliono evitare adesioni fideiste o per lo meno acritiche alla linea scaturita da un determinato congresso o dalla spiccata personalità di un dirigente.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del nuovo partito della sinistra nei riguardi del mondo della cultura, deve essere completamente rivisto l'atteggiamento del vecchio Pci, specialmente per quanto riguarda l'arte e l'architettura. Se ai tempi di Stalin in Urss fosse esistito un minimo di autonomia di giudizio e capacità di comprendere i bisogni dell'uomo moderno non si sarebbero costruiti, proprio nella capitale, i più brutti monumenti della storia di quel tormentato Paese, soprattutto perché concepiti da una mentalità populista e disegnati da mano servile. Non si capisce proprio da cosa possa nascere l'uomo nuovo o diventare tale se lo si ritiene immaturo per vivere e operare in ambienti completamente diversi da quelli del passato.

arch. Giorgio Rigamonti, Treviso

Un quadro inquietante e un proscioglimento giudiziario

Signor direttore, nell'esprimere la mia indignazione per la denigratoria e volgare aggressione di cui sono stato fatto oggetto nell'articolo a firma Enrico Fierro il giorno 17 gennaio, preciso quanto segue: tutte le telefonate riportate nell'articolo, in un contesto che maliziosamente ne svia e altera i contenuti, sono già state oggetto di capillare indagine nel corso dell'inchiesta citata nell'articolo: all'esito di essa, il G. I., dott. Paolo Mancuso, dopo gli inconfutabili chiarimenti da me forniti e su conforme richiesta del P. M., mi proscioglie con formula ampia da ogni addebito, contro il provvedimento non viene interposta alcuna impugnazione da parte della Procura generale.

Nonostante la giustizia abbia quindi in modo definitivo riconosciuto la mia totale estraneità a fatti penalmente censurabili e abbia confermato la correttezza sotto ogni profilo dei miei comportamenti, il giornale da lei diretto finisce per farsi utilizzare lanciando giornalmente elementi a suo tempo chiariti in sede giudiziaria, e ciò nel quadro di una evidente strumentalizzazione intesa ad aggredirmi e a infangare la mia immagine, nonché quella di persone cui mi lega un semplice rapporto di amicizia.

prof. Ing. Vincenzo Greco, Roma

L'augurio di Merzagora e il brontolio della tempesta

Signor direttore, sono un giovane disoccupato. Molto tempo fa ero presente alla inaugurazione di una fontana offerta alla città di Roma dal Senato, ed ho avuto occasione di leggere il telegramma dell'onorevole Merzagora:

«Non vengo alla inaugurazione perché, se fossi stato presente, non avrei potuto mancare di lanciare un augurio: che le limpide acque della fontana servano a ripulire non solo la città ma i partiti politici dalle sudicerie che tutti deplorano ma che tutti subiscono».

Stiamo diventando un paese di sudditi, e non più di cittadini, visto che sopportiamo. Noi giovani siamo inquieti, abbiamo paura del futuro perché siamo poco propensi a pensare che la realtà possa cambiare. Noi, in particolare i giovani calabresi, paghiamo di persona gli errori commessi dai politici e anche dai nostri padri, che sono rimasti a guardare. Accade spesso che gli uomini non controllino i fatti, ma i fatti gli uomini.

La nostra protesta non è una moda, è qualcosa di più profondo, di più ragionato; è il brontolio che si leva davanti alle ingiustizie e che, domani, potrebbe diventare tempesta.

Carletto Bondi, Catanzaro Lido

Formalizzata l'uscita dei due ministri dell'estrema destra dall'esecutivo. Governo in minoranza, elezioni a giugno?

I duri lasciano Shamir per fermare i negoziati

Il governo israeliano del premier Shamir è da ieri senza maggioranza, dopo che i due ministri della estrema destra Zeevi e Neeman hanno formalizzato le loro dimissioni nel tentativo di bloccare il negoziato di pace. Shamir ha ora 59 voti su 120. Dal canto suo il leader laburista Shimon Peres, nella previsione di elezioni anticipate, ha chiesto la sospensione di negoziati di pace.



Yitzhak Shamir

GIANCARLO LANNUTTI

I ministri Rehavam Zeevi, del partito Moledet, e Yuval Neeman, del Tehiya, hanno formalmente abbandonato il governo Shamir, il terzo partito di estrema destra, lo Tzomet, si era già ritirato all'indomani della conferenza di Madrid. Zeevi e Neeman hanno esplicitamente espresso l'auspicio che la crisi di governo rallenti il negoziato di pace, poiché il progetto di autonomia per i palestinesi del territorio a sloggiare i coloni, prima di restituire il Sinai all'Egitto.

A due anni dalla formazione del suo governo, dunque, Shamir non ha più la maggioranza: coi ritiro dei 7 deputati della estrema destra gli restano 59 voti su 120 (40 del Likud, 18 dei partiti religiosi e uno di un transfuga laburista a suo tempo letteralmente «comprato» per includerlo nella coalizione). Non siamo comunque ancora alla crisi formale di governo: non è chiaro infatti se la estrema destra si limiterà a dissociarsi dal governo o passerà decisamente all'opposizione; nel primo caso Shamir potrebbe tirare avanti per qualche mese con un governo di minoranza, dato che l'opposizione di centro-sinistra dispone in tutto di 54 voti, 38 dei quali laburisti. Il momento della verità verrà lunedì 27 gennaio, quando sarà discussa alla Knesset una mozione di sfiducia presentata dall'opposizione laburista. Moledet e Tehiya non hanno voluto dire se voteranno a favore della mozione, ma non hanno comunque escluso di votare contro il governo «per farlo cadere al più presto» se Shimon insistesse nel portare avanti il negoziato con gli arabi.

Comunque vada il 27, la stampa israeliana ritiene che Likud e laburisti dovranno alla fine mettersi d'accordo per indire elezioni anticipate a giugno, cinque mesi cioè prima della scadenza normale. Ma per ora Shamir si mostra intenzionato a passare al contrattacco: poche ore dopo l'annuncio delle dimissioni di Zeevi e Neeman ha concordato con i ministri del suo partito un piano di azione per portare avanti il negoziato con gli arabi; inoltre un suo stretto collaboratore, il ministro della sanità Olmert, ha dichiarato che il premier si impegnerà a fondo per impedire che il 27 gennaio passi la mozione di sfiducia laburista. A tale scopo basterà che a Shamir assicurarsi anche solo un voto, oltre i 59 di cui già dispone, e l'impresa è ritenuta dagli osservatori «non impossibile». Poi - sempre secondo Olmert - si affronterà la questione dell'antico delle elezioni. In proposito il super-fiducioso ministro degli Esteri Yitzhak Mordechai ha espresso la loro contrarietà, sostenendo che Shamir dovrebbe restare in carica, con il suo governo di minoranza, fino alla scadenza naturale di novembre; ma la loro posizione appare isolata anche all'interno del Likud.

Letteralmente ansiosi di andare alle elezioni sono ovviamente i laburisti e il loro leader Shimon Peres lo ha detto chiaro e tondo. Ma anche per lui non mancano i problemi: l'ex-ministro della Difesa Ra-

bin tenderà nuovamente a febbraio di portargli via la leadership del partito e si è comunque già detto contrario ad impegnare un «braccio di ferro» con Shamir.

La situazione è insomma piuttosto intricata e l'unica cosa che si può prevedere con certezza è un ulteriore aumento della «temperatura politica». L'ultradestra infatti già affilia le armi per la campagna elettorale e nei territori occupati i coloni si mobilitano per sostenere l'eri nell'insediamento di Beit El, presso Gerusalemme, si è detto il via ad un progetto di ampliamento montando nella mattinata decine di nuove case prefabbricate; mentre a Kyan Arba, presso Hebron, i coloni hanno contestato il ministro della Difesa Arens, prima impedendo l'atterraggio del suo elicottero e poi accogliendolo con grida ostili al negoziato di pace.

Intervista a Barzantis, neo vicepresidente del Parlamento europeo

«Nuovi poteri all'assemblea di Strasburgo altrimenti l'Europa sarà solo una Babele»

«L'Europa sta affrontando un processo di allargamento che senza una legittimazione democratica rischia di farne una Babele di contraddizioni economiche e di feroci contrasti». Roberto Barzantis, nuovo vicepresidente del Parlamento europeo, parla della nuova fase dopo i sommovimenti che hanno portato al dissolvimento dell'Urss e della Jugoslavia. «Facciamo dell'Europa una casa comune».

DAL NOSTRO REDAZIONE RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Dovremo fare attenzione che l'Europa non diventi un tempio sghembo invece che la casa comune di cui oggi c'è ancora più bisogno». Roberto Barzantis, nuovo vicepresidente del Parlamento europeo, guarda con realismo al futuro della Comunità europea e non riesce a trattenere una sorta di pessimismo della ragione.

«La scommessa è altissima. Dopo le conclusioni insoddisfacenti della conferenza di Maastricht, mentre si sta redigendo un nuovo trattato, l'impegno è di rendere chiara, alta ed incisiva la voce del Parlamento europeo in questa fase non solo di consolidamento dell'Europa dei dodici ma di un suo allargamento. Un processo che la disintegrazione e i conflitti all'Est rischiano di bloccare».

Onorevole Barzantis lei parla di una nuova fase, ma la voce dell'Europa non è stata così flebile.

È vero. Dinanzi alla guerra nell'ex Jugoslavia e ai primi morti della Comunità europea nella missione di pace in Croazia, la sfida si fa molto più alta e va riproposta in termini nuovi la necessità di cooperazione e di sistemi di sicurezza più ampi. Il problema è enorme ma va affrontato pur considerando i trattati del tutto insufficienti di Maastricht.

A Maastricht oltre tutto gli Usa hanno affidato all'Europa i compiti più ingrati. In pratica di occuparsi dell'est Europa.

Non solo. Anche all'interno del processo di unificazione europea, quel tempio sghembo cui accennavo rischia di peggiorare su tre pilastri ancora instabili: la Comunità europea che si identifica con il trattato di unione monetaria; la debolezza delle politiche giuridiche e di sicurezza interna, che riguarda anche l'immigrazione; la fragilità della politica estera e della sicurezza comune, un settore decisivo per delineare quel ruolo che l'Europa finora non ha giocato.

Per l'immigrazione i conti si fanno non più con il Terzo mondo, ma con l'Est europeo. E non ci sono regole.

La sinistra ha poso da tempo al Parlamento europeo l'urgenza di un coordinamento sovranazionale delle politiche per l'immigrazione. Le vecchie normative non rispondono di fronte ad un flusso che non è più quello dei profughi politici, ma dei milioni di persone che cercano lavoro. Vanno riscritte

mettendo in chiaro che il processo di unificazione europea non ha senso senza la coraggiosa invenzione di nuove politiche di solidarietà che non possono esaurirsi nell'accoglienza, ma nell'aiuto a quei paesi.

Ci vuole una inversione politica dall'assistenza, spesso fondata sull'ammalimento del surplus, allo sviluppo economico.

Io non sono per meccanismi di allargamento che fluidificano e annullino la necessità di integrazione, senza di che non avremo né un'Europa più larga, né economicamente più integrata. Politica di solidarietà significa promuovere una cittadinanza civile e sociale europea godibile da chi vi abita e vi opera e con una garanzia di diritto per gli immigrati. Ma questa politica non può fondarsi su aiuti sporadici o simbolici, bensì su una estesa capacità di investimento in termini di ricerca e programmatici nei paesi interessati.

Che ne sarà della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione europea, la vecchia Cse?

La Cse è stata un passaggio fondamentale ma i protagonisti sono cambiati. Una parte dei 35 paesi che la formavano, dall'Urss, all'Europa, agli Usa, oggi sono un'altra realtà. Va rifondata quindi, senza annullare i grandi risultati che si sono ottenuti. Rifondarla significa spingere la ex Jugoslavia e la ex Urss verso forme federali o confederali, senza ignorare le difficoltà di una guerra guerreggiata e nel caso dell'ex Urss di una realtà che fa i conti evidenti squilibri territoriali e di potenza tra la Russia e le altre 10 repubbliche. La comunità dovrà riconsiderare i propri accordi, come è avvenuto per l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia. Da tutto questo discende la necessità di una Europa soggetta politico e democratico nel senso di maggiori ruoli e funzioni del Parlamento europeo, ma anche dei parlamenti nazionali e regionali. Senza una legittimazione democratica di questo processo l'Europa rischierebbe di diventare una Babele di contraddizioni economiche e di contrasti feroci.

Francia

Malato di Aids risulta sieronegativo: errore o un caso da studiare?

PARIGI. Un tragico errore oppure un caso particolare che potrebbe avere grande importanza nella corsa degli scienziati contro l'Aids? Sieronegativo dal 1985 un francese di 33 anni, Jean-Luc Michallat, ha scoperto di essere sieronegativo. E' l'undicesimo caso del genere al mondo senza che, allo stato attuale delle conoscenze sull'Aids, si possa parlare di guarigione. Secondo il professor Jean-Claude Chermann, uno degli scienziati che collaborò alla scoperta del virus dell'Aids all'Istituto Pasteur di Parigi, «L'organismo del malato potrebbe aver distrutto il virus, oppure quest'ultimo potrebbe essersi nascosto da qualche parte, è dunque necessario tenere sotto osservazione questi casi rarissimi». È però legittimo il sospetto che in realtà nel 1985, anno in cui il virus fu individuato, gli analisti sbagliarono la diagnosi, effettuata dallo stesso istituto Pasteur. Nell'87 il paziente si sottopose, presso un altro ospedale, ad un altro test che

risultò negativo e gli fu consigliato di ripetere l'esame ma quest'ultimo, ormai stanco di girare per gli ospedali, non si ripresentò. Ora Michallat si è rivolto ad un avvocato: «Nessuno - afferma il legale - si preoccupò di insistere. L'hanno lasciato vivere dall'87 come un condannato a morte». Sempre l'Aids sullo sfondo di una polemica che investe, in Francia, la decisione di sospendere la trasmissione televisiva del film di Hervé Guibert nel quale lo scrittore (morto suicida il 27 dicembre scorso) ha ripreso l'ultimo stadio della sua malattia. Il film doveva andare in onda ieri in tarda serata ma il Consiglio superiore sull'audiovisivo, su richiesta del Consiglio nazionale dell'Aids, ne ha sospeso la diffusione. La preoccupazione alla base della decisione è che la pellicola possa avere un effetto gravemente deprimente sui malati. I sostenitori del «cinema ventatengono invece grave la scelta di censurare un film assolutamente privo di demagogia».

«Voglio rassicurare l'ingegnere Vincenzo Mana Greco: da parte del nostro giornale non c'è nessuna «volgarizzazione». Nell'articolo in questione mi sono solo limitato a riportare brani di telefonate intercettate dai carabinieri di Napoli e fedelmente trascritte in un voluminoso rapporto giudiziario, senza «alterarne i contenuti». Inoltre ho scritto a chiare lettere del suo proscioglimento in istruttoria nell'inchiesta Mancuso. Mi interessavo proprio al lettore il quadro della Napoli del dopoterramoto. Mi creda, ingegnere: quelle telefonate mostrano un quadro fosco e inquietante. (E.F.)